

Solenoide. 13

Paolo Pardini

OLTRE LA LINEA

EDIZIONI
DEL FARO 

Paolo Pardini, *Oltre la linea*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 13
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: maggio 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-507-9

In copertina: foto di Aleksandra, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

*“There are more things in heaven and earth, Horatio,
Than are dreamt of in your philosophy”.*

William Shakespeare, *Hamlet* (Act 1, Scene 5)

*“Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante ne sogni la tua filosofia”.*

OLTRE LA LINEA

PROLOGO

Taratartà. Pum. Pum. Tararataratà.

La voce metallica della mitragliatrice canta regolare e spietata come una macchina di morte in una catena di montaggio di una vecchia fabbrica metallurgica. Francesco correva. Correva senza sapere perché. Correva perché tutti correvano. Il fango gli risucchiava gli stivali, il fiato si faceva corto, il cuore esplodeva nel petto. Attorno a lui, sagome nere si muovevano rapide tra il fumo e la nebbia, esplosioni, fiamme, urla strazianti e grida di dolore. L'odore acre della polvere da sparo mescolato al sudore e al sangue. Ora è accucciato tremante dentro un'enorme voragine di terra sconvolta, il cratere lasciato dall'esplosione di uno dei tanti proiettili di cannone che si sono abbattuti tra la terra di nessuno e le trincee. I suoi piedi affondano nell'acqua putrida e nera. Il corpo adagiato nel fango scosso da brividi inarrestabili. Tutto intorno giacciono i corpi straziati di giovani soldati, i suoi compagni, ora immobili nella morte. Solo uno di loro sembra avere un barlume di vita e gli tende le braccia, in una richiesta di estremo e inutile aiuto. Ma lui lo ignora paralizzato dalla paura. Le sue mani, tremanti, scivolano lungo il corpo alla ricerca di sangue, di una ferita. Non sente dolore, niente. È illeso. Incredulo cerca di liberarsi il viso dal fango che gli brucia gli occhi, quando, improvvisamente dall'alto del cratere spunta una figura. Un uomo. Una divisa e un elmetto

diversi dai suoi. Ma il volto è identico. Sporco, insanguinato, contratto dalla stessa tensione. Si fissano per un lungo istante che sembra infinito poi, come rispondendo a un riflesso primordiale, imbracciano i fucili. Ciascuno prende la mira. Sopravviverà solo chi sarà più rapido e preciso.

È l'altro a sparare per primo. Ma il proiettile non vola come dovrebbe. Esce dalla canna con un'andatura innaturalmente lenta, come in un film al rallentatore. Anzi a un certo punto la pallottola sembra fermarsi sospesa nell'aria, a pochi centimetri dal suo cuore. Lui la osserva, sbalordito. È terrorizzato, ma una parte di lui è incuriosita. Riesce a distinguere ogni dettaglio: la forma appuntita, il metallo che luccica lievemente nel riverbero delle fiamme.

“Forse – pensa – allungando la mano potrei prenderla, come si coglie un frutto maturo dall'albero”.

Ma sa che non sarà così. Sa che il momento in cui quella pallottola penetrerà nella sua carne lacerando pelle, muscoli, ossa è inevitabile.

Poi qualcuno grida il suo nome: «Francesco!»

Si volta di scatto. Lo vede. Un volto. Il suo volto. Era lui, ma più giovane. Un soldato, con il viso scavato dalla fatica, gli occhi febbrili, il corpo sporco di sangue e terra. Il soldato allunga una mano verso di lui. Le labbra si muovono in un sussurro.

«Finalmente sei arrivato.»

Poi tutto svanì. Francesco spalancò gli occhi. Buio. Il bip costante di un monitor riempiva la stanza. Il respiro era ancora affannoso. Il battito nel petto sembrava quello di un uomo in fuga. Ma fuggire da cosa? Dalla guerra? Dal passato? Da sé stesso? Si portò una mano al viso e si accor-

se del sudore sulla fronte. Troppo reale. Nel silenzio della stanza d'un rumore di passi ovattato.

«Come stai, Francesco?»

La voce calda e ironica del dottor Eliyahou risuonò nella stanza. Il cardiocirurgo entrò con la solita espressione tra il divertito e il preoccupato.

«Ancora incubi?»

Francesco sospirò, passandosi una mano tra i capelli.

«Questa volta era più forte.»

«Come sempre.»

Eliyahou si avvicinò al monitor, controllando i dati sullo schermo.

«Il cuore regge. Ma la testa?» Francesco accennò un sorriso stanco.

«Non saprei.»

Il medico lo osservò per un attimo in silenzio.

«Dovresti smetterla di inseguire i fantasmi.»

Francesco abbassò lo sguardo. Ma se erano i fantasmi a inseguire lui?

1. CONTANDO I BATTITI DEL CUORE

“Sessantuno, sessantadue, sessantatré, i battiti sono tornati regolari. La febbre invece è ancora alta, ma i medici mi dicono di non preoccuparmi. Facile a dirsi. Quanti battiti mi restano?”

La luce blu sullo schermo dello smartphone si confondeva nel buio ovattato delle luci di servizio che diffondevano il loro alone elettrico nel reparto di rianimazione. Il silenzio assoluto di quella che doveva essere una notte era rotto solo dal respiro automatico e ritmato dei ventilatori polmonari e dal bippare ossessivo e angoscioso dei monitor che sorvegliavano il saliscendi aritmico dei battiti del cuore di tutti quei corpi. Corpi immobili, apparentemente senza vita, giacevano avvolti dalle macchine.

Francesco fissava il riflesso indistinto del suo volto nei vetri. I capelli bianchi arruffati, il volto scavato, lo rendevano quasi irriconoscibile. Si aggiustò con gesti lenti il sondino dell'ossigeno, prendendo fiato prima di rivolgersi al telefono con la sua voce debole. Era la prima volta che tornava a usarlo. Quell'oggetto di vetro, plastica, metallo, conduttori e componenti elettronici che magicamente potevano riconnetterlo con il mondo esterno.

“Faccio fatica a dormire e quando riesco a chiudere gli occhi sono preda di allucinazioni spaventose”.

Il sudore gli imperlava la fronte, testimone dell'ultima visione angosciosa che lo aveva svegliato di soprassalto.

«I medici mi dicono che gli incubi ricorrenti sono effetto dell'anestesia e degli antidolorifici. Scatenano reazioni strane nel nostro cervello, tirano fuori memorie sepolte. Ma sembrano terribilmente reali, li vivo davvero.»

Si interruppe, cercando qualcosa nella memoria.

«Mi ricordo il mio babbo. Anche lui, tanti anni fa, fu operato al cuore. Quando andai a trovarlo in rianimazione, mi riconobbe subito. Era provato, ma lucido. Mi chiamò vicino come se non volesse farsi sentire dagli infermieri e, con uno sguardo spaventato ma con la massima serietà, mi implorò di scacciare i cinghiali che si aggiravano attorno al letto. Era assolutamente convinto di quello che mi stava dicendo.»

Sospirò e si turbò al ricordo del padre inerme e indifeso come lui su un letto di un reparto di rianimazione. Poi si guardò intorno, preoccupato, come se i cinghiali potessero materializzarsi anche sotto il suo letto da un momento all'altro.

Ma non erano loro a spaventarlo di più. Si voltò verso la vetrata accanto al suo letto. Lo schermo del telefono rifletteva l'immagine di un uomo anziano e stanco, disteso tra i monitor. Quel volto gli era familiare. Lo riconobbe con un senso di sgomento: era identico a suo padre, al suo babbo, negli ultimi mesi di vita. La consapevolezza lo colpì come un pugno. Quel vecchio stanco era lui stesso. Fece due conti e giunse anche a un'amara conclusione. Ormai aveva la stessa età di quel padre che aveva sempre pensato fosse morto troppo giovane.

Scacciò dalla mente quel poco rassicurante confronto e si concentrò di nuovo sui suoi incubi. Riaccese e osservò il suo Samsung dal vetro scheggiato ma funzionante. Non aveva mai comprato un iPhone, chissà perché.

«Lui vedeva i cinghiali – mormorò – Io invece sono un soldato. Un soldato della Prima guerra mondiale. Io che non ho mai fatto nemmeno il militare. Intorno a me morte e distruzione. Vedo arrivare al rallentatore il proiettile che mi colpirà al petto e aspetto chiedendomi quanto sarà il dolore, come sarà morire. Ma il proiettile magicamente si ferma sospeso nell'aria a pochi centimetri da me. Lo posso quasi toccare.»

Si interruppe, il respiro affannato, poi sgranò gli occhi nel blu della luce ultravioletta che filtrava dalla sala sterilizzata.

«Ma sogno anche una variante; a pochi metri da me, un soldato ferito a morte è disteso a terra, agita una mano e mi chiama disperato col mio nome, poi mi dice: “Finalmente sei arrivato”. Mi volto, lo guardo, sono io.»

Un violento attacco di tosse lo interruppe. Posò il telefono sul bracciolo del letto, aspettando che la crisi si placasse. Quando finalmente riuscì a riprendere fiato, parlò di nuovo.

«In un caso o nell'altro, il sogno si blocca. Mi sveglio terrorizzato, senza capire dove sono. Mi chiedo se sono morto o vivo. Poi vedo le flebo, il sondino, i monitor. Il cuore batte all'impazzata. Poi piano piano il ritmo cardiaco rallenta, solo allora riesco a rimettere a posto i pezzi, anche se la testa gira ancora.»

Un colpo di tosse, come una lama infuocata, gli strozzò di nuovo le parole in gola. Cercò il bicchiere e con un po'

di fatica, grazie alla cannuccia, riuscì a bere un sorso d'acqua placando il bruciore.

“Capisco la paura di morire, non capisco però perché sempre quella scena, quella guerra. Non una guerra qualunque. Sempre e solo le trincee della Prima guerra mondiale, anzi quella trincea”.

Scosse la testa piena di domande senza risposta, sconfortato. Spense il telefonino.

Si voltò di nuovo verso il letto, disegnato come una capsula di ibernazione in un film di fantascienza. Una struttura di plastica e metallo, piena di spie luminose e pulsanti. Nonostante il materasso modellabile, per lui esisteva una sola posizione possibile: supino, con la schiena appena inclinata in avanti. Girarsi era fuori discussione. La lunga ferita sullo sterno non lo avrebbe permesso. Incubi a parte, praticamente impossibile chiudere occhio in quella posizione durante la notte, non appena gli antidolorifici smettevano di fare il loro mestiere. Assolutamente vietato girarsi su un fianco. Il rischio era che la lunga ferita, la sternotomia, così si chiama il taglio che gli aveva diviso in due il torace dall'ombelico alla gola, si riaprisse e non sarebbe stato divertente. Già così non era facile sopportare il dolore sullo sterno, inciso con una sega oscillante e aperto in due con un divaricatore, identico a quello che si usa per i polli allo spiedo, per arrivare al cuore. Dettagli che lo turbavano e che non avrebbe mai voluto sapere, ma quella ferita sul petto era troppo evidente da poter ignorare.

Cercò il telefonino per non pensare troppo a quei tubi che, attraverso quell'apertura, erano stati inseriti nel suo cuore per far arrivare il sangue alla macchina che lo aveva

tenuto in vita durante l'operazione. Forse quelli i proiettili che ogni notte lo squarciavano nel sonno? Alzò lo smartphone, con un po' di fatica, e lo ruotò attorno a sé come i ragazzi fanno durante i concerti per testimoniare al mondo che loro sono lì.

“Non so se riesci a vedere. Di là dal vetro, tutti malati Covid”.

La parete trasparente lo separava dagli altri pazienti. Non riusciva a vederli chiaramente, nascosti com'erano dietro tubi e macchinari. Ma sapeva che c'erano. Corpi inanimati, intubati, attaccati alle macchine per colpa di un virus sconosciuto. Attraverso il vetro, le sagome nei letti accanto sembravano sospese in un limbo, come lui, ma i loro volti coperti dalle maschere respiratorie ricordavano più le statue mortuarie di un cimitero, che persone vive.

Lo aveva scoperto al risveglio dal coma. Durante la sua assenza, il mondo era cambiato. La pandemia, che prima sembrava un problema lontano, aveva travolto tutto. Aveva scoperto che non c'era stato solo un prima e un dopo per la sua vita, ma un prima e un dopo per l'intera umanità.

Dall'altra parte della parete sentì un colpo di tosse secco, poi un altro, più profondo, più lacerante. Francesco chiuse gli occhi. Quella era la tosse di chi non ce l'avrebbe fatta. L'aveva sentita troppe volte. E troppo spesso, subito dopo, il bip del monitor diventava un suono fisso e ininterrotto.

La porta si aprì con un sibilo ovattato. Un medico entrò nella stanza. Tuta bianca, mascherina, guanti, visiera protettiva. Uno dei tanti volti senza volto.

Poi, dalla postura, dal modo di camminare, lo riconobbe: Eliyahou.

«Allora, come va, Francesco? – disse il medico con un sorriso appena percettibile dietro la plastica della visiera. – Ancora tra noi, vedo.»

Francesco provò a ricambiare il sorriso, ma fu più un'ombra sulle labbra.

«A quanto pare...»

Eliyahou si avvicinò al monitor, controllò i parametri e annuì soddisfatto.

«Il tuo cuore batte ancora. Te l'avevo detto che mi seppellirai tu.»

Francesco scosse la testa, lasciandosi sfuggire un piccolo sorriso amaro. Quante volte gli aveva ripetuto quella frase?

«Com'è andata stavolta?» chiese Eliyahou, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

Francesco esitò. Non voleva parlarne. Non voleva ammettere che ogni notte il confine tra sogno e realtà si faceva più sottile.

«Come sempre» rispose alla fine.

«Insomma. Fatico a respirare, ma immagino che lo debba fare, no?»

Eliyahou rise, un suono attutito dalla visiera.

«Tranquillo. Guarda qui, tutti i parametri sono perfetti. Ti lamenti troppo.»

Francesco scosse la testa, il sorriso stanco di chi conosce bene la propria vulnerabilità.

La prima volta che lo aveva visto, al risveglio dal coma, si era spaventato e disorientato ancor più di quanto già lo fosse. Ricordava vagamente di essersi sentito male, capiva di essere in un ospedale ma quell'astronauta che aveva

cercato di richiamare la sua attenzione, risvegliandolo da quella notte senza fine, gli era sembrato troppo per essere vero. Era Eliyahou, il cardiocirurgo che lo aveva operato, che lo aveva salvato. Non si sentiva bene ma cercò comunque di sorridere.

«Non so cosa dire, comunque sento male, fatico a respirare ma evidentemente sono vivo.»

«E stai anche benissimo» replicò Eliyahou con tono ironico.

Francesco accennò un sorriso, mentre il dottore trafficava con i monitor. Aveva imparato in poche ore a riconoscere l'ironia e la voglia di scherzare di quel dottore. Carattere, ma probabilmente il meccanismo di autodifesa che permetteva ai cardiocirurghi di sopravvivere ogni giorno a dodici ore di sala operatoria. Era stato lui a raccontargli come il mondo fosse cambiato in dieci giorni e perché doveva indossare quello scafandro. Aveva ascoltato e cercato di ricollegarsi alla realtà attraverso la sua e la sofferenza di tutti.

La pandemia era esplosa improvvisamente in Italia con violenza, in pochi giorni, mentre era incosciente. Francesco ricordava solo che prima del malore, che lo aveva sprofondato in una notte senza storia, il Covid era stato liquidato come un problema esclusivamente cinese che difficilmente avrebbe raggiunto il Vecchio Continente e che se fosse arrivato, dicevano illustri clinici in televisione, si sarebbe risolto in un'influenza un po' più pesante ma senza particolari conseguenze.

Evidentemente le cose erano andate diversamente senza che potesse rendersene conto. Il 20 febbraio 2020, la

notte in cui aveva avvertito quel forte dolore al petto prima di perdere conoscenza, a Codogno, un paesino della bassa lodigiana sperduto tra le nebbie della Pianura Padana, si era registrato il primo caso. I contagiati erano diventati rapidamente decine e di lì a poco si erano cominciati a contare i primi morti. In due settimane gli ospedali del Nord Italia si erano ritrovati in ginocchio. I Pronto Soccorso presi d'assalto da persone che non riuscivano più a respirare, i reparti di medicina senza più un letto disponibile, saturate tutte le terapie intensive. Il racconto del dottor Eliyahou era stato lungo, dettagliato. Sembrava la trama di un film distopico, uno di quelli di serie B che non sarebbe mai andato a vedere o che avrebbe provato a guardare in TV, per poi cambiare velocemente canale perché la trama poco credibile. Ci aveva provato anche con *Virus Letale*, un film degli anni Novanta con Dustin Hoffman, Morgan Freeman, la classica trama da filmone hollywoodiano con un virus che si diffonde tra la popolazione, l'eroe di turno che capisce tutto quando la situazione potrebbe essere ancora messa sotto controllo, ma con le istituzioni che non gli credono e finiscono per creare le condizioni perché il disastro divenga globale. L'aveva noleggiato ai tempi delle cassette VHS ma si era annoiato e pentito della scelta. Ora il dottor Eliyahou era accanto al suo letto e gli raccontava la trama di *Virus Letale*, solo che questo non era un film e neppure noioso. Mentre il suo corpo e la sua mente fluttuavano incoscienti in terapia intensiva, fuori era stato decretato il blocco totale delle attività, nessuno poteva uscire di casa se non per ragioni di estrema gravità. Era il lockdown, parola fi-

no a quel momento sconosciuta ma che da allora sarebbe diventata familiare a ogni abitante del pianeta. La più citata in quel terribile 2020. Google aveva calcolato che solo nel primo mese in rete quella parola, un tempo confinata alla terminologia carceraria americana, era stata citata dieci milioni di volte. Provò subito a memorizzarla. Gli ospedali, mentre lui era tenuto in vita dalle macchine, erano stati trasformati in immensi reparti Covid, di fatto sospeso ogni altro tipo di prestazione sanitaria. Chi aveva un tumore o un problema cardiaco doveva affidarsi al buon Dio.

«Farsi venire un attacco di cuore, frantumarsi l'aorta all'inizio di una pandemia non è stata una bella idea.»

Il dottor Eliyahou lo aveva guardato scuotendo la testa con quel sorriso sagace che si percepiva oltre la visiera un po' appannata dal respiro.

«Per fortuna si era liberato un letto in rianimazione. Non saresti qui a raccontarlo, ti lamenti ma vedi che sei fortunato?»

Intuì una risatina del dottore da dietro lo scafandro e provò a replicare qualcosa ma senza successo. La voce era sempre flebile, quasi un soffio. Ogni parola un respiro faticoso.

«Tranquillo non sforzarti, non è ancora il momento di raccontarmi tutta la tua vita» il dottor Eliyahou aveva sorriso e lo aveva carezzato affettuosamente sulla testa con i guanti che foderavano le sue mani.

Tanto per aggiungere problemi a problemi, durante l'intervento gli avevano lesionato una corda vocale. Quando si era risvegliato dall'anestesia e aveva provato a parlare si

era spaventato. Dalla sua trachea non usciva che un flebile soffio. Non solo, non riusciva neppure a deglutire senza il rischio di soffocare. Disperato, si era già visto alimentato con flebo per il resto della vita. Le cose, per fortuna, erano migliorate nel giro di pochi giorni, ora riusciva a buttar giù omogeneizzati e cibo frullato, ma la voce restava quella. Flebile, afona, accompagnata da continui e fastidiosi colpi di tosse. Uno shock per lui che aveva sempre fatto del suo timbro di voce un vanto, addirittura uno strumento di seduzione.

«Tranquillo, la voce tornerà, logopedia e se proprio non riparte ti mando a Milano da un luminare della materia, fa miracoli. Un'operazione, un po' di cellule staminali sulle corde vocali e vedrai che riparti.»

Eliyahou sapeva comunque infondere speranza e in quei momenti non era poco, sorrise e riprese ad analizzare i parametri delle macchine che lo aiutavano a riprendersi.

«Dottore» Francesco cercò di sollevarsi leggermente ma subito si lasciò andare sconfitto dalle fitte allo sterno.

Eliyahou distolse gli occhi dalle apparecchiature e lo guardò, sempre sorridendo dal suo scafandro.

«Che c'è ancora, Francesco?»

Francesco prese coraggio e con la sua voce soffocata proseguì.

«Dottore, ho sempre degli incubi. Sono in trincea, la Prima guerra mondiale capisce? Sempre quella. Io, che non ho neanche fatto il servizio militare. È come se qualcuno mi stesse spingendo sempre lì, ogni notte.»

Eliyahou si fermò un attimo, osservando i monitor accanto al letto.

«Il cervello, Francesco. L'anestesia, gli antidolorifici, sono come scavatori. Tirano fuori cose che magari non sapevi nemmeno di avere dentro. Forse hai letto qualcosa, visto un film.»

«Non è così. È... reale. Ogni volta che chiudo gli occhi, sono lì.»

Eliyahou lo fissò per un attimo, poi si avvicinò ancor di più a lui.

«Sai, se non fossi il mio paziente, ti direi che hai bisogno di uno psicologo più che di un cardiologo.»

Francesco fece una smorfia.

«Troppo tardi. Già dato.»

Eliyahou ridacchiò.

«Già, e vedo che ha funzionato alla grande.»

Il medico sospirò, posando la cartella sul letto.

«Lo sai cosa penso. Sei sopravvissuto a troppi colpi. Quello che vivi non è altro che una reazione del cervello. Un'illusione.»

Francesco non rispose. Forse aveva ragione. O forse no.

«Forse c'è qualcosa che devi ricordare, ma ora devo andare.»

Eliyahou si alzò e posò una mano sulla spalla di Francesco.

«Riposa. Ne riparliamo domani.»

Con un cenno dallo scafandro l'estroverso dottore si era allontanato.

Francesco annuì distrattamente, mentre il medico usciva dalla stanza. Ma sapeva già che non avrebbe dormito. Quel medico gli era sembrato giovane anche se forse non era così giovane, la prima persona che aveva visto al suo ri-

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Prologo | 11 |
| 1. Contando i battiti del cuore | 14 |
| 2. Tornando a casa | 27 |
| 3. Lo yogurt al mirtillo | 36 |
| 4. I cassetti della memoria | 50 |
| 5. La cartolina postale | 60 |
| 6. Eliyahou | 74 |
| 7. Le verità nascoste | 98 |
| 8. Un sogno troppo reale | 115 |
| 9. Le porte sante | 127 |
| 10. L'anima | 137 |
| 11. La chiamata del Pasubio | 157 |
| 12. Via del Brennero | 162 |
| 13. Orso grigio | 176 |
| 14. Daniel | 190 |
| 15. Tracce | 204 |
| 16. La Galleria | 221 |
| 17. Il capitano Achab | 231 |
| 18. Cimitero di guerra | 251 |
| 19. Nel giardino di Vaia | 265 |
| 20. Incontri misteriosi | 278 |
| 21. Il traditore | 289 |
| 22. Il comandamento della memoria | 313 |
| 23. Maria Assunta | 329 |
| 24. Oltre la linea | 350 |
| 25. Silvia | 372 |
| 26. Nelle trincee della vita | 381 |
| Postfazione | 385 |
| In Loving Memory of Ivon Novi | 389 |

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*